

# MAURIZIO GALIMBERTI

L'artista dei dettagli  
*The artist of the details*

di Giovanni Viganò

Il famoso filosofo e scrittore svizzero Jean-Jacques Rousseau scriveva che “quando la realtà non risponde più ai bisogni della popolazione (che per il filosofo si muove ed è viva) bisogna reinventarla”. E a queste parole, a questo suono, a questa dichiarazione sembra che Maurizio Galimberti abbia risposto in maniera forte e decisa.

Maurizio fa sue - senza snaturarle - tutte le immagini che vuole trasformare, reinventare, riproporre ai nuovi bisogni della popolazione artistica che lo segue. Rispetto ad altri artisti famosi, che hanno utilizzato la Polaroid in modo da riportare “as is” la realtà, si pensi magari a David Hockney con una tecnica che potrebbe sembrare a prima vista molto simile ma che ad un'analisi più attenta fa emergere le forti differenze, Maurizio porta in primo piano dettagli che da subito non cadono all'occhio dell'osservatore e lo fa, sia quando

scatta dal vivo ritratti o architetture, che quando rivisita foto cult della storia dell'ultimo secolo appena trascorso. L'allora bambina Kim Phúc, più conosciuta come la bambina della fotografia, vittima delle atrocità della guerra in Vietnam, acquisisce un secondo attore non protagonista che agli occhi dei tanti è sempre rimasto invisibile. Una rivitalizzazione di dettagli magari persi o dimenticati che rinascono in una capacità di sintesi quasi analitica.

Ho avuto modo di assistere ai ritratti di Maurizio diverse volte, anche a persone a me vicine: una su tutte è il ritratto a Dario Fo. Ho assistito alla ripresa di un soggetto quasi “statico” che però al termine della performance è entrato in un suo movimento. Il leggero cambio di prospettiva della singola tessera di mosaico “Polaroid” ha reso il soggetto quasi tridimensionale, in un movimento plastico che, per chi osserva l'esecuzione

del ritratto, sembra quasi impossibile. E anche per chi "subisce" il ritratto è quasi inspiegabile. Dario Fo durante il ritratto ha cercato più volte di muoversi, come se fosse su un palcoscenico, ambiente a lui più familiare, con un movimento, una "gesture" tipicamente sua. Bloccato da Galimberti, alla visione del "mosaico rinascimentale", come da lui definito, è rimasto sbalordito dalla multidimensionalità dell'opera, un misto tra un mosaico rinascimentale e una terza dimensione, tipica delle opere spazialiste.

Il movimento di entrata e uscita nel ritratto crea una musicalità tutta sua, quasi come se ci trovassimo davanti ad uno spartito musicale corretto e rivisto dal maestro d'orchestra.

Anche nelle architetture, Maurizio non ritrae una foto che rappresenta la realtà, ma crea un suo modo di entrare dentro la scena, e le cose, per donare, a chi guarda l'opera, una nuova strada interpretativa, quasi un nuovo bisogno di reinventare, tanto caro a Rousseau.

Ecco che la piazza, il palazzo o qualsiasi altra struttura architettonica, che di per sé sono statiche, assumono un movimento dinamico, una sorta di prospettiva mobile su un qualcosa che per sua natura è fermo.

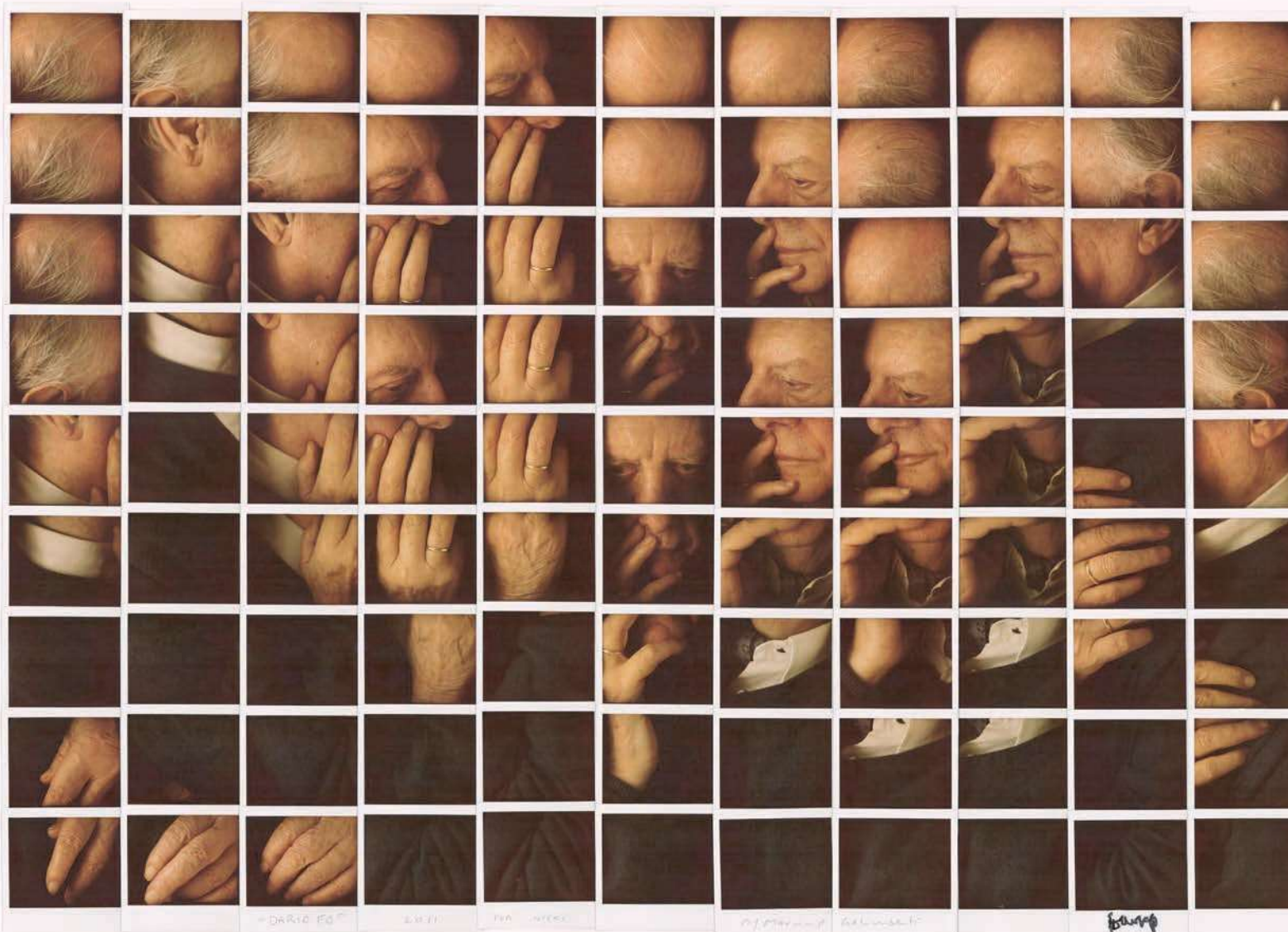
Questa è la capacità di Maurizio Galimberti: coniugare arte e fotografia, fare sua l'esperienza acquisita durante il lavoro in famiglia di mosaicizzare tutto e

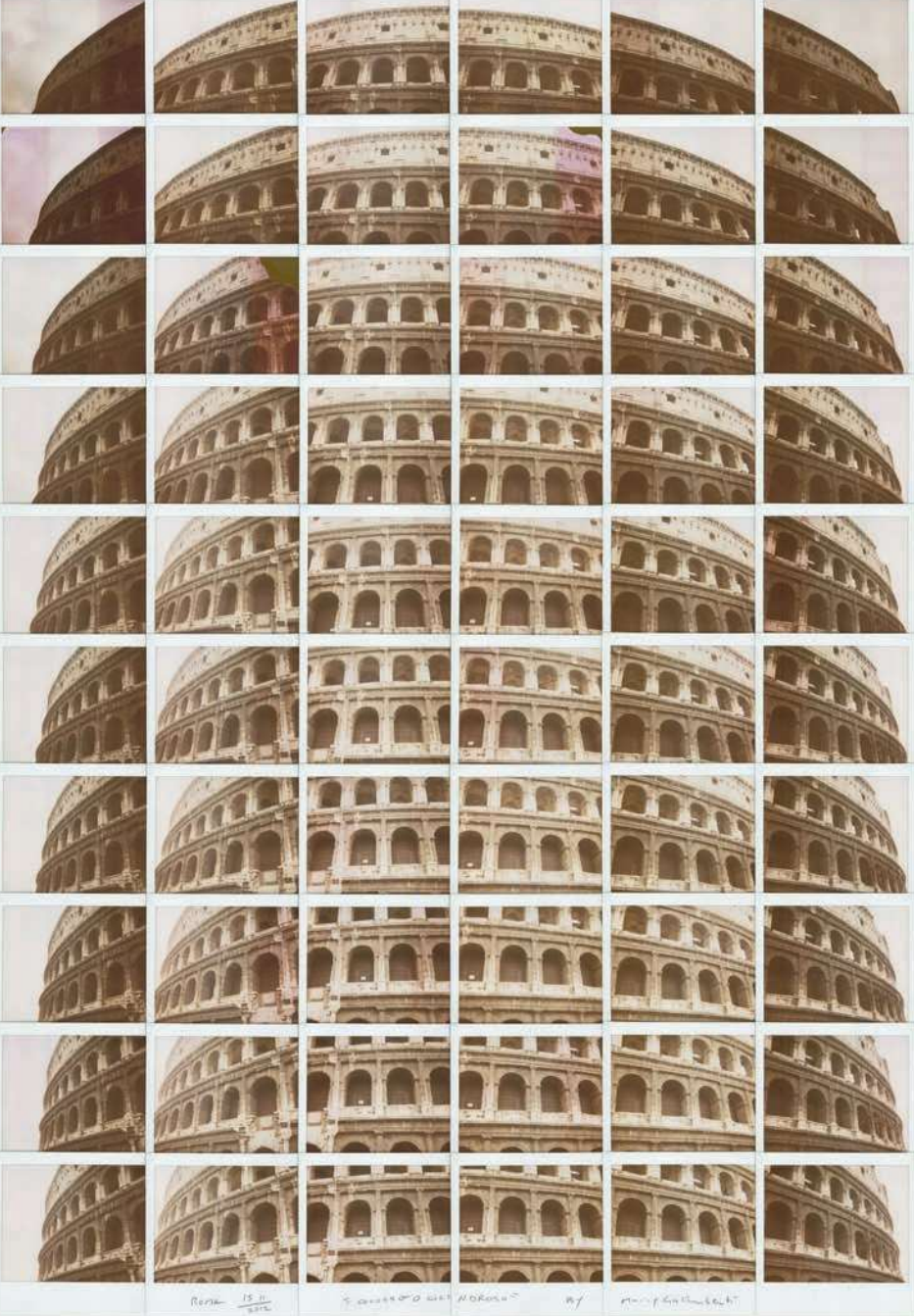
tutti, come è naturale fare con i ponteggi che avvolgono una casa in costruzione e avendo padronanza di una geometria sia piana che tridimensionale. Ma anche portare agli occhi di chi guarda un nuovo punto di vista che è sempre stato sotto gli occhi di tutti, ma che porta con sé una voglia di dare quasi un' esistenza, una nuova vita a tutto ciò che viene ritratto.

Esperienza che è stata arricchita con lo studio del passato, delle tendenze culturali e artistiche a lui care e con la capacità innata di continuare a sperimentare nuove tecniche e nuovi materiali. E in questo ultimo caso l'evoluzione tecnologica, se da una parte ha fatto in modo di concludere l'esperienza Polaroid, divenuta ormai obsoleta a livello di sostenibilità ambientale, dall'altro ha fatto in modo di far nascere e far sperimentare a Maurizio nuovi materiali, che pur tenendolo ancorato e legato al mondo puro dell' "instant photography", lo portano ora a misurarsi e soprattutto confrontarsi con il mondo digitale, caro alle nuove generazioni e sempre più fondamentale per l'evoluzione della fotografia.

Chiudo citando le parole di Dario Fo al termine del ritratto: "Complimenti caro Maurizio, adesso che vedo il ritratto, è come se mi avessi fatto una radiografia, è come se qualcuno mi avesse guardato dentro".

Maurizio Galimberti, Dario Fo, 2011





The famous Swiss philosopher and writer Jean-Jacques Rousseau wrote that “when reality no longer responds to the needs of the population (which, for the philosopher, moves and is alive), it must be reinvented”. And to these words, to this sound, to this declaration it seems that Maurizio Galimberti responded in a strong and decisive way.

Maurizio makes his own - without distorting them - all the images he wants to transform, reinvent, re-propose to the new needs of the artistic population that follows him. Compared to other famous artists, who have used the Polaroid in order to bring reality “as is”, perhaps think of David Hockney with a technique that might seem very similar at first glance but that on a more care-

ful analysis brings out the strong differences, Maurizio brings to the foreground details that do not immediately fall to the eye of the observer and he does so, both when he takes live portraits or architectures, and when he revisits cult photos of the history of the last century that has just passed. The then child Kim Phúc, better known as the child of photography, a victim of the atrocities of the Vietnam war, acquires a second supporting actor who has always remained invisible in the eyes of many. A revitalization of perhaps lost or forgotten details that are reborn in an almost analytical capacity for synthesis. I have had the opportunity to witness Galimberti’s portraits several times, even to people close to me: one above all is the

portrait of Dario Fo. I witnessed the shooting of an almost “static” subject which, however, at the end of the performance entered into its own movement. The slight change of perspective of the single “Polaroid” mosaic tile made the subject almost three-dimensional, in a plastic movement that, for those observing the execution of the portrait, seems almost impossible. And even for those who “suffer” the portrait is almost inexplicable. During the portrait, Dario Fo tried several times to move, as if he were on a stage, an environment more familiar to him, with a movement, a gesture that is typically his. Blocked by Galimberti, to the vision of the “Renaissance mosaic”, as he defined it, he was amazed by the multidimensionality of the work, a mixture of a Renaissance mosaic and a third dimension, typical of spatialist works.

The movement of entry and exit in the portrait creates a musicality of its own, almost as if we were in front of a musical score corrected and revised by the orchestra master. Even in architecture, Maurizio does not portray a photo that represents reality, but creates his own way of entering the scene and things, to give the viewer a new interpretative path, almost a new need to reinvent, so much dear to Rousseau.

Here the square, the building or any other architectural structure, which in themselves are static, take on a dynamic movement, a sort of mobile perspective on something that by its nature is stationary.

This is Maurizio Galimberti’s ability: to combine art and photography, to make his own the experience acquired during family work to mosaic everything and everyone, as is natural to do with the scaffolding that surround a house under construction and having mastered both a geometry and a flat and



Maurizio Galimberti, Self face n°2 , 2010

three-dimensional. But also to bring to the eye of the beholder a new point of view that has always been there for all to see, which brings with it a desire to almost give an existence, a new life to everything that is portrayed. Experience that has been enriched with the study of the past, of the cultural and artistic trends dear to him and with the innate ability to continue experimenting with new techniques and

new materials. And in the latter case, the technological evolution, if on the one hand it made sure to conclude the Polaroid experience, which has now become obsolete in terms of environmental sustainability, on the other hand it made sure to give Maurizio new materials, which while keeping him anchored and tied to the pure world of "instant photography", now lead him to measure himself and above all to

confront the digital world, dear to the new generations and increasingly fundamental for the evolution of photography. I close by quoting the words of Dario Fo at the end of the portrait: "Congratulations dear Maurizio, now that I see the portrait, it is as if I had an x-ray, it is as if someone had looked inside me".